

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.9/2021

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

Dal libro di Walter Isaacson “Decifrare la Vita”

Storia delle continue ricerche di Jennifer Doudna, la scienziata che assieme a Emmanuelle Charpentier, vinse il premio Nobel 2020 per la chimica.

Dal libro di recente pubblicazione ho tratto spunti di notevole rilievo che parlano degli studi fatti nei laboratori delle due scienziate e da numerosi altri biologi, soprattutto americani e cinesi, sulla individuazione dei vari virus che comportano malattie agli esseri umani e alla loro eliminazione tramite vaccini. “Riscrivere il codice della vita” è il filo conduttore di tutta questa storia di scienziati in gara tra loro, per chi arrivasse prima ad essere riconosciuto attraverso le pubblicazioni scientifiche più note e di valore ad aver raggiunto risultati per la cura delle malattie che continuano ad affliggere l'uomo, quali il cancro, AIDS, la fibrosi cistica, l'anemia falciforme, malattia che colpisce in prevalenza gli africani, e infine la pandemia attuale, il Covid-19, chiamato Coronavirus per la particolare proteina prodotta a forma di corona. Nel corso dell'intera storia dell'umanità diverse furono le ondate di pestilenze che afflissero l'uomo, virali e batteriche; la prima di cui abbiamo sentore è stata l'epidemia d'influenza a Babilonia nel 1200 a. C., poi la peste di Atene nel 429 a.C. quando morirono 100.000 persone, la peste Antonina nel II sec che ne uccise 10 milioni, quella di Giustiniano nel V secolo con 50 milioni di morti e la Morte Nera del XIV sec con 20 milioni circa la metà della popolazione europea; nonché la peste descritta da Manzoni a Milano nel 1630 e quella da Camus della città di Orano in Algeria negli anni 1940. La pandemia da coronavirus ha ucciso oltre 1,5 milioni di persone nel 2020.

La gara per combattere la pandemia da coronavirus si è potuta sostenere soprattutto nei laboratori degli Stati Uniti per la collaborazione di studiosi in diversi campi, dalla biologia alla chimica, alla fisica, all'ingegneria biologica e cellulare e con il notevole supporto finanziario di organizzazioni scientifiche, Università e del governo degli Stati Uniti. Il libro

descrive gli sforzi compiuti soprattutto dai principali fautori della procedura CRISPR, George Church, Jennifer Doudna, Emmanuelle Charpentier, accanto a tanti altri quali Rodger Novak, James Watson, deprecato per la sua teoria sulla inferiorità del quoziente intellettuale QI dei negri africani, ma non ultimo, perché in continua gara con i laboratori di Berkeley, Feng Zhang, nato in Cina ma formato al Broad Institute del MIT e a Harvard, che in diverse occasioni precedette Doudna nella pubblicazione di articoli sulle nuove scoperte. Fu George Church a spingere sia Doudna, Charpentier e Zhang ha lavorare sul RNA e non sul DNA. Doudna preferiva lavorare in vitro cioè attraverso provette, mentre Zhang definiva il processo direttamente sulle cellule umane eucariote. I virus sono minuscoli frammenti di materiale genetico DNA e RNA racchiusi in un guscio di proteine. Quando riescono a insinuarsi in una cellula dell'individuo possono impadronirsi del suo apparato respiratorio per replicarsi. Nel caso del coronavirus il materiale genetico è l'RNA.

Ecco come funziona CRISPR (acronimo per: brevi ripetizioni polindromi raggruppate e regolarmente interspaziate) quale strumento di editing genomico: una proteina Cas9, che può agire come un paio di forbici, si unisce a un pezzo di RNA che guida alla sequenza di un bersaglio; il Cas9 taglia entrambi i filamenti del DNA nel punto prescelto, eliminando potenzialmente un gene; un nuovo pezzo di DNA, programmato in modo che contenga un gene prescelto, può essere inserito dove era stato praticato il taglio. Nel libro l'autore Walter Isaacson descrive il suo procedimento di editing tramite la tecnica CRISPR-Cas 9, guidato da un giovane ricercatore Gavin Knott di post dottorato nel laboratorio della Dott.ssa Doudna.

Un principale obiettivo scientifico è stato quello di trovare un metodo per correggere la mutazione falciforme dell'emoglobina senza dover estrarre il midollo osseo,

inoculando nel sangue del paziente una molecola capace di editare il gene dotata d'indirizzo che la diriga verso le cellule del midollo osseo senza scatenare la reazione del sistema immunitario. E questo è il pregio del CRISPR-Cas9, in quanto ogni reazione del sistema immunitario, molto complicato all'interno del corpo umano, è da evitare. Zhang lavorò nel 2020 per curare l'amaurosi congenita di Leber, la cecità fin dalla nascita, degenerazione dei fotoricettori dell'occhio, la luce che colpisce i fotoricettori non viene convertita in segnali nervosi. La cura consiste nell'iniettare tramite una cannula dello spessore di un capello gocce di liquido contenente CRISPR-Cas9 nella membrana che ospita i fotoricettori sotto la retina. Per trasportare il CRISPR-Cas9 nelle cellule bersaglio è stato usato un virus inattivo. La sperimentazione è ancora in corso.

Ora descrivo quanto letto nel libro riguardo alla individuazione della presenza del virus mediante tampone e i diversi vaccini prodotti dal 2020.

I biologi molecolari hanno cercato cure e vaccini per bloccare la capacità del virus di agganciarsi alle cellule umane. La più recente tecnologia è di far arrivare nei polmoni un sistema a base di CRISPR per distruggere il materiale genetico del virus.

L'approvazione per il test tampone è del 4 febbraio del 2020 per l'individuazione della presenza o meno del virus nel corpo di una persona. Il tampone utilizza miscele chimiche contenute nel kit per estrarre frammenti di RNA presenti nel muco sia nasale che salivare. L'RNA viene trascritto in modo da trasformarlo in DNA, i cui filamenti vengono riprodotti in milioni di copie tramite la reazione a catena della polimerasi: sequenze del DNA create utilizzando gli enzimi per duplicarle mediante ripetuti cicli di riscaldamento e raffreddamento. Feng Zhang in competizione e spesso in collaborazione con Doudna aveva scoperto una classe di enzimi che miravano

all'RNA i Cas13 che tagliano l'RNA bersaglio e qualunque altro RNA nelle vicinanze. Questi tagli rendono possibile l'utilizzo di Cas-13, con reporter fluorescenti, per l'individuazione di una specifica sequenza di RNA. Tale tecnologia fu chiamata con l'acronimo SHERLOCK, mentre quella dell'Università di Berkeley, chiamata con l'acronimo MAMMOTH, si basa sull'enzima Cas12. Tutto quello che occorre è una piastra riscaldante, i reagenti e strisce di carta a flusso laterale per la lettura dei risultati.

Questo semplificò molto il processo e il risultato viene fuori dopo pochissimo tempo. Mentre i test antigenici, che individuano la presenza delle proteine sulla superficie del virus sono più precisi dopo che il paziente è diventato fortemente infettivo. Zhang a sua volta mise a punto un metodo per semplificare il sistema di rivelazione, che prima richiedeva due passaggi, in una reazione ad un solo stadio. È necessario un recipiente per mantenere il sistema a 60° C, il campione nasale o salivare inserito in una cartuccia si infila nell'apparecchio, si rompe un blister per liberare la soluzione che estragga l'RNA del virus, si rompe un altro blister che libera il CRISPR liofilizzato per produrre la reazione nella camera di amplificazione. Sistema detto STOP-COVID. Entrambi i sistemi possono essere utilizzati per la rivelazione anche di altri tipi di virus.

Cura attraverso il CRISPR. I vaccini non sono la soluzione ideale in quanto stimolano il sistema immunitario, cosa che abbiamo detto sarebbe da evitare. La maggior parte dei decessi è derivata da infiammazione degli organi dovuta a reazioni del sistema immunitario assai complicato da controllare, operando mediante l'interazione di complicate molecole non facili da regolare.

Continua a pag. 2 quarta colonna

Un pensiero di Giorgio Parisi

« Ci sono forti tendenze anti-scientifiche nella società attuale, il prestigio della Scienza e la fiducia in essa stanno diminuendo velocemente, le pratiche astrologiche, omeopatiche e antiscientifiche si diffondono largamente insieme a un vorace consumismo tecnologico e fideismo nella tecnologia; ma questa sfiducia di massa nella scienza è dovuta anche al fatto che la scienza insiste a presentarsi come superiore al gioco delle parti e in un certo senso sapienza assoluta, rispetto agli altri saperi opinabili, quando in realtà non lo è affatto. Proprio il rifiuto caparbio di non accettare la propria non-neutralità indebolisce il prestigio degli scienziati che sbandierano un'obiettività che non è autentica, davanti a un'opinione pubblica che in qualche modo ne avverte la parzialità di vedute e i limiti. Il rischio dello scientismo [...] è "di aspettarsi troppo dalla scienza, la si concepisce come una superiore stregoneria, e perciò non si riesce a valutare realisticamente ciò che di concreto la scienza offre." Il risultato è che chi scienziato non è si mette in una posizione irrazionale di fronte a una scienza intesa come magia inaccessibile, destinato ad essere deluso e quindi a preferire altre speranze irrazionali. »

Giorgio Parisi, premio Nobel 2021 per la Fisica

“Ed è un Miracolo il Volo degli Uccelli” di Giannicola Ceccarossi

Poesia non semplice questa di Giannicola Ceccarossi anche se di primo acchito potrebbe dare una diversa impressione. C'è in questa sua ultima pubblicazione *Ed è un miracolo il volo degli uccelli* un lirismo pregnante nell'alternarsi continuo tra le soste esistenziali nella memoria e il proiettarsi verso un futuro sconosciuto di cui non si ha la minima certezza e di cui si temono gli aspetti. Questa modalità di scrittura - molto affabulatrice e innovativa nella sua evidente ricerca di strade non percorse - si manifesta nel testo talvolta senza soluzione di continuità in un fraseggio volutamente raffinato con arditissimi accostamenti lessicali che inducono spesso chi legge a ripensamenti.

E qui la lezione dell'ermetismo si fa evidente nell'essenzialità di un linguaggio che a volte gioca sul doppio significato di alcuni vocaboli. Un esempio per tutti di questa meccanica semantica si ha in *Frinivano le cicale* a pag. 33:...

All'improvviso una sottile caligine

illuminò la fronte e una fragranza di papaveri ci irrorò

Eravamo soli!
Eravamo soli con l'amore negli occhi

Inoltre l'assenza di punteggiatura apre diversi percorsi interpretativi in quanto la lettera maiuscola non sempre sta a indicare l'inizio di un nuovo periodo, ma a volte serve soltanto a sottolineare un termine, a dargli una valenza differente nel contesto del discorso.

Io da tempo sostengo e continuo a sostenere che non è il lettore che si deve adattare alla poesia, ma che è la poesia che si deve adattare al lettore, al suo vissuto, alle sue esperienze di vita. E questa di Ceccarossi è un abito per tutte le taglie, capace quindi di vestire sia le persone più semplici che apprezzeranno i continui e suggestivi richiami alla natura, sia le persone più acculturate che sapranno decodificare i significati nascosti e i rimandi sapienziali ad altri autori.

Anche l'impianto prosodico è molto gradevole, pur nella versificazione libera, nell'inserire spesso nell'ordito metri di fattura classica.

Per concludere: questa piccola e accattivante plaquette è un ottimo breviario per riscoprire i propri sentimenti, le proprie emozioni in un periodo così buio della nostra esistenza che non sembra indulgere a manifestazioni intimistiche di sorta.

Carla Baroni

RIBALTA MENTI di Franco Campegiani Considerazioni di Patrizia Stefanelli

La trama nascosta è più forte di quella manifesta.

Questa la citazione di Eraclito che Franco Campegiani riporta in incipit. Sì, m'interessa leggere il libro. C'è una trama nascosta in tutto, anche nel caso che guida i pensieri e i desideri. Stamane meditavo sulla sostanza dei colori e sulla visione di questi. La visione è data dalla luce che un oggetto riflette e dalle capacità fisiche di chi guarda o meglio vede ciò che si esterna. Non esiste il colore unico ma ciò che percepiamo dello spettro. La sostanza dunque, è ben più ricca di quella manifesta.

Così, ognuno appare per quel che esterna mentre la sua intera sostanza resta nascosta. Il rischio è che nello specchiarsi nell'altro non si riconosca la vera nostra essenza. Da questo paradigmatico pensiero mi verrebbe da dire che sì, come cita Campegiani, ha ragione il Novecento nell'affermare la sostanziale fusione dell'io con le cose. Una sorta di simbiosi, però, in cui non c'è la predominanza dell'uno o dell'altro elemento, o forse sì? Solo con la rinuncia a dominare il mondo l'uomo riesce a comprendere se stesso. Questo grande impastatore, che è il mondo nella sua prerogativa globalizzante, rischia di far perdere il valore delle cose e delle persone nella loro individualità. Dice Campegiani: l'universale è dentro noi stessi e non può essere avvilito ai livelli orizzontali del pubblico consenso. È un concetto importante, apparentemente semplice ma piuttosto complicato. Eppure l'idea di orizzontalità, opposta a quella di verticalità, mi era sembrata un buon traguardo tanto umano poiché consente lo scambio dell'esperienza, e ciò che si dà fuori è positivo. In realtà la linearità di per sé non è il massimo dacché per entrare in noi stessi, occorre un processo circolare attraverso ciò che Zimmerman definisce self-empowerment. La consapevolezza delle nostre capacità, unita al desiderio e alla visualizzazione di una meta ci porta al riconoscimento dell'alterità necessaria al progresso sociale, economico e comunicativo. Purtroppo, a quanto pare, sovente il processo è inverso ed è la meta prefissata da altri a suscitare il desiderio che è la pura illusione del vago. Varrebbe la pena che il mondo né ci acquietasse con la pietà né ci turbasse col disprezzo; e sicuramente leggere questo bellissimo libro di Franco Campegiani.

Patrizia Stefanelli

Dal libro di Walter Isaacson “Decifrare la Vita”

continua

L'uso di anticorpi tratti dal plasma sanguigno di pazienti guariti o prodotti sinteticamente sono difficoltosi da produrre.

La soluzione migliore contro il virus è la stessa trovata dai batteri: l'uso di CRISPR per guidare un enzima a fare a pezzi il materiale genetico del virus senza intervenire sul sistema immunitario. Cosa che invece avviene con i vaccini tradizionali che introducono una versione inattivata del virus o un suo frammento per mettere in moto il sistema immunitario del paziente, permettendo all'organismo di produrre gli anticorpi. I vaccini genetici invece introducono un gene o un elemento di codifica genetica che guida le cellule a produrre delle componenti del virus. Questi a loro volta stimolano il sistema immunitario del paziente.

Di tutt'altra concezione sono i vaccini a base CRISPR a DNA o a RNA.

Il vaccino che Pfizer ha sviluppato assieme alla azienda tedesca BioNtech è a base RNA. Tali vaccini trasferiscono il loro carico utile entro minuscole capsule oleose che vengono iniettate con una siringa nei muscoli della spalla. Il vaccino a RNA ha vantaggi rispetto al vaccino a DNA, in quanto non ha bisogno di entrare nel nucleo della cellula, come nel caso del DNA, ma lavora nella regione esterna della cellula, il citoplasma dove vengono costruite le proteine.

La Soc. Moderna ha creato sequenze di mRNA, l'RNA messaggero, in grado di produrre la proteina Spike che si trova sulla superficie di un Coronavirus. Moderna ha lavorato da diversi anni al perfezionamento delle nanoparticelle lipidiche che possono trasportare molecole in una cellula umana. Questa esperienza ha comportato un vantaggio rispetto al vaccino Pfizer, in quanto le particelle sono più stabili e non hanno bisogno di essere conservate a temperature estremamente basse.

Ci sarebbero molte altre cose da estrarre da questo prezioso libro, ma lascio ai lettori la facoltà di leggerlo e meditare sui possibili sviluppi e applicazioni che si possono ottenere con questa nuova tecnologia.

Elementi tratti dal libro di Walter

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione, Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 - 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesseion, Nino Fausti, Angela De Leo Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Ada De Giudibus
Antonina De Francesco
Serennella Menichetti
Nazario Pardini
Giorgio Parisi
Antonio Scatamacchia
Patrizia Stefanelli
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del 14/01/2002
Distribuzione gratuita

Silenzi

Il suono lento di una sillaba
è il vapore che svanisce nel
gesto,
o nel rintocco che affonda corrosioni.
Come stormire di rondini questa sera,
che porterà l'assurdo ultimo gioco
delle mani tremanti,
fuggono i giorni di pensieri e di sogni.
Sola certezza è scrivere per una volta
il furore delle domande non confuse
in un geloso silenzio.

Antonio Spagnuolo

Resistere per Esistere

Nero cielo di bui giorni
senza sorrisi né abbracci
benda occhi di tempo oscuro
e privo di sogni.
Sulla tela grezza della notte
illune e senza vento
fiorisce di lanceolate spine
un cardo che si corona di luce
bianca come di neve
e dorata quasi spiga di grano
che dalla terra puntella radici
a graffiare il nero tormento
di questo autunno che piange
i vivi in solitudine arresa.
Morbido il cuore del fiore
in moltiplicata poesia
non si arrende.
Resistere per Esistere
e spande intorno a sé la gioia
della rinascita. La Vita.
Al graffio uncinato di spine
squarci di luce sorridono
al dolore e lo frantumano
(oltre ogni cupo pensiero
il cielo ha sempre un tripudio
di stelle a rischiare l'attesa
della nuova luminosa alba ...)

Angela De Leo

Il Mistero delle Rose

Dicono di te
che sei come un bambino
e vivi nei giardini trasognati.
Ti sento cantare a gran voce
e so che parli ai gatti
e nomi folli dai alle nuvole
che metamorfosi danzano nel cielo.
Sei come il papavero semplice
gioco dei prati,
sei l'uccello folletto fra i rami
ignaro delle piccole volpi
che covano furbizie lontane.
E mi piace ridere con te
perché a volte
ho paura del mistero delle rose,
dei labirinti d'oro
che stordiscono di profumo.

(“La cortina dei cedri”, 1986)
Ada De Judicibus

Immagini altre

Un'ala trascorre
nel cielo dipinto
di rosa e di viola,
sollecitato da un alto vento.
I colori s'addossano
alle pendici dell'orizzonte
in un tramonto che regola l'ora
e la traspone ai vertici del pensiero.

Profuma la sera
di verticalizzazioni.
La scienza dell'analisi dei sogni
senza comparti discreti dell'anima
come sequenze di storie infinite
in cima alle quali sorge compatto
uno spirito osservante e incerto
dell'analisi sequenziale della vita.

10 ott. '21

Mitica Immagine

Quasi mitico si solleva il velo
e la natura risplende
attraverso le leggere vibrazioni
dell'aria che profumata s'adagia
su ogni forma che vibra
di luce virtuale,
allora si unisce a immagine eterna
quando il nulla appare sommerso
nelle vertebre di una realtà rocciosa.

10 ottobre '21

Antonio Scatamacchia

Prodotto d'Epoca

Metamorfosi di nulla.
In dedalo di comode strade eclissato.
Evitare negatività
duri mondi evitare.
Insoddisfazione t'inonda dolente dannandoti.
In assenza di movimento d'arto
non cogli luce al firmamento.
Né puoi battaglie vincere.
Succhiare nettare.
Tenacemente aggrappato al lato
edulcorato della vita.
Accovacciato in grembo di prostrati
ignari genitori.
Né folgore ti scuote degl'opposti.
Né incorporeo colore.
Mollemente adagiato su cuscini di seta
e fallimento, ti crogioli in brodo tiepido di niente.
Ingenuo attendi, spighe fantasma,
da seme in campo di miraggi seminato.
In assenza di totale colpa.
A colpa d'epoca, colpevole:
da capo impantanato in putrefatto pantano.

Serenella Menichetti

Il sorriso del giallo

Quell'istante del crepuscolo
quando il giallo appare più acceso
sul bordo del basso orizzonte,
più varie divergono le cose
e vivide superfici si snodano
in rigide emozioni di ridotte dimensioni,
i tronchi fugaci dei pini,
le chiome brulle al soffio
della chiara tinta
davanti all'azzurro proscenio
serene si alzano.
La natura si serve dei rari colori
per separarsi dal resto
a inneggiare la sua creazione.
Ma la pittura è fugace.
Dopo l'attimo
torna il brivido mischiato
e l'orizzonte si fa freddo pallido.

8 ott. 21

Antonio Scatamacchia

La lampe

'Na fémme abbigliate
treménte schitte la marine. Aspètte
sèmpe, ammiéze a quatte iatte,
'na lische, 'nu pagliumme, 'na lampare,
la mana càure de chigli'omu sije
iscite 'na matine e maie turnate.
Arréte, addó gliù mare accòste piane,
'nu crestiane s'abbracce a la moglière.
'Tu te criénze ca è 'na mogliéra vere?
None. Sta dénte a 'na curnice; e dire.
Cu gliù parme l'assughe ogne mumènte
e parle e cu 'nu rite l'accarèzze.
Chi passe dice: – Hé viste?
facènne cu la cape dindalò.
Nisciune se n'addone, ma 'na lampe
ch'assomme da lu larghe
agliume gli'uoocchie e appicce la speranze.
S'aizene de bôte chiglie duje:
glie cuoglie adderezzate pe' veré
luntane. Chiu luntane.

La fiamma

Una donna avvilita
guarda soltanto la marina. Aspetta
sempre, in mezzo a quattro gatti,
una lisca, un palombo, una lampara,
la mano calda di quell'uomo suo
uscito una mattina e mai tornato.
Dietro, là dove il mare accosta piano,
un cristiano si abbraccia alla moglie.
Tu credi che lei sia una moglie vera?
No, no. Sta dentro una curnice; e ride.
Con il palmo la asciuga ogni momento
e parla e con un dito l'accarezza.
Chi passa dice: – Hai visto?
dondolando la testa.
Nessuno se ne accorge, ma una fiamma
che appare in mezzo al mare,
alluma gli occhi e incendia la speranza.
Si alzano tutt'in un botto quei due:
i colli raddrizzati per vedere
lontano. Più lontano.

Patrizia Stefanelli

Prima classificata "Premio Inula" (Marina di Camerota)

Marcella Mellea *VENTAGLI LIRICI* Recensione di Nazario Pardini

«Tra rami di abete / ti posi, nostalgia. / Luci colorate e / profumo di muschio, / pastorelli ignari / e vie di presepe. / Tra echi lontani / ti nascondi, / tra canti di Natale / e voci ovattate. / Profumo d'arancio, / di miele e cannella, / di legna bruciata, / racconti al fuoco / e risate di bimbi, / tempi passati. / Lenta ti adagi, / nostalgia, / su un bimbo in fasce / posto in povera cuna. / Alba nuova di vita / con speranza/attendi» (Nostalgia).

Echi lontani, nostalgia, odori di legna bruciata, amore di casa, bimbo in fasce, profumo d'arancio di miele, racconti al fuoco, risate di bimbi, tempi passati... Sta in questi vocaboli, in questi lemmi, la poetica della Nostra; sta nella rievocazione di una vita passata troppo in fretta, ma che lascia dietro sé scie di memorie che commuovono, e che inquietano; che portano la mente a tempi andati, a antiche primavere profumate di bocci nascenti, di stradette nascoste tra siepi di gerani.

Iniziare da questa poesia incipitaria significa andare da subito a fondo nell'animo di una poetessa che rivela le sue pulsioni emotive, i suoi palpiti esistenziali: memoria, poesia dell'home, saudade, gioventù, ricordi, amore, vita, tempus fugit, brevità del vivere, attaccamento alle vicende esistenziali e soprattutto al compagno di una vita, ad un amore che fa della sua vicinanza il cuore del vivere. Ibi omnia sunt. Una silloge complessa, delicata, empatica, i cui versi con la loro andatura ondivaga accompagnano l'oscillazione di una andatura che reifica stati d'animo schietti e sinceri. La poetessa ama la vita, l'amore, la campagna; la natura per lei è un rifugio in cui assopire malinconie e aporie quotidiane, dacché la sua poesia non è solo esistenziale ma vive di un panismo sociale. Da lì spesso si prende spunto per simboleggiare con tocchi di delicata intrusione i mali di una vita per niente giusti. Quindi una poesia complessa plurale, polivalente di un'autrice versatile, disposta a mettere su un vassoio d'argento tutte le sue riflessioni.

D'altronde la vita è una storia complicata e molteplice: chi di noi non vorrebbe tornare ai giorni giovanili? Chi non vorrebbe rivivere i primi innocenti amori? Chi non vorrebbe far tornare a fianco persone scomparse e uscite dal nostro ciclo vitale? Qui c'è questa malinconia fatta di reminiscenze per tutto ciò che è pas-

sato e passa inesorabilmente: soprattutto quei brandelli di vita che hanno segnato momenti indimenticabili, tempi di gioie e di felicità dovute a presenze che noi pensavamo eterne e indistruttibili. Quindi una poesia umana, totale, che contiene tutti gli input basilari dell'esistere. Un viaggio lungo e tortuoso fatto di nebbie e di luci, di scogli e burrasche, dove la poetessa riesce, però, a sottrarsi ai pericoli incombenti. A volte sembra che il naufragio sia imminente, e che gli scogli possano incidere l'imbarcazione per determinare una fine. Ma la poetessa è pronta a riprendere il cammino verso un'isola che nemmeno la si vede col cannocchiale. È sufficiente che l'isola del sogno viva in noi, con tutta la sua portata emotiva. E l'isola è nell'animo suo, nella sua mente. È la vita, le radici, i sogni, le memorie, la nostalgia; l'isola che tutti vorrebbero raggiungere per vivere momenti che a suo tempo ci sono sfuggiti forse perché non eravamo pronti, o perché non davamo loro l'importanza che meritavano.

Quanto alla forma la silloge si sviluppa su un percorso ondulatorio per seguire gli stati di un animo che rivela tutto se stesso con passione e partecipazione. Qui pathos e logos si sostengono a beneficio di una poesia snella a volte apodittica altre quasi narrativa a seconda delle emozioni che la poetessa prova nel tragitto. Ma possiamo dire che, nell'insieme, la forma, articolata e varia, si fa reificazione di un sentire cotto a puntino per mutarsi in poesia. Questa è Marcella Mellea, la sua poetica, la sua multiforme esplorazione psicologica, il suo navigare tra i meandri complessi e complicati di un viaggio che tanto ci dice di eros e thanatos, di quei sentimenti che al fin fine costituiscono la base e la polpa della vita.
Nazario Pardini

MARCELLA MELLEA, *Ventagli lirici*, pref. Enzo Concardi, Guido Miano Editore, Milano 2021, pp. 74, isbn 978-88-31497-67-1, mianoposta@gmail.com.

Francisco De Quevedo Sonetti Amorosi e Morali

Credo che i libri di poesia che mi hanno emozionato di più mi siano tutti capitati tra le mani per caso. Il primo fu Giovanna d'Arco di Maria Luisa Spaziani. Me lo prese in biblioteca un mio conoscente a cui avevo dato l'incarico di portarmi a casa qualche scritto di questa autrice. Quando vidi il titolo, io che nutro un'inspiegabile avversione per la Pulzella d'Orléans, brontolai parecchio. Ma, sfogliate alcune pagine, fu amore a prima vista: la storia era cambiata, trasfigurata da un lirismo contenuto e da un'armonia impeccabili. Il poemetto da solo basterebbe a fare grande la scrittrice.

Invece questi Sonetti amorosi e morali (Giulio Einaudi editore, 1964), a cura di Vittorio Bodini, li ho trovati pochi giorni or sono sempre in biblioteca mentre cercavo qualche traduzione decente delle liriche di Garcia Lorca. Penso di avere preso il libro per sbaglio e quando me lo sono trovato tra gli altri ho rispolverato ricordi obsoleti sulla letteratura spagnola ricollegando De Quevedo a Cervantes ma senza andare oltre. Però J. L. Borges - così avverte la prefazione della silloge - nella sua opera *Otras inquisiciones* ha classificato questo autore della prima metà del seicento come uno degli enigma della storia in quanto non appare tra i grandi, non inferiore, quindi, a Omero, Sofocle, Lucrezio, Dante, Shakespeare, lo stesso Cervantes e altri ancora della letteratura universale. Non so quanto sia condivisibile l'opinione di Borges tuttavia questi sonetti, la maggior parte dei quali dedicati all'amata Lisi, sono deliziosi. La donna si mostra di ghiaccio di fronte alle passionali profferte dello spasimante secondo un cliché non nuovo; sono nuovi invece la mancanza di sdolcinature che normalmente questo tipo di poesia comporta, la virilità del protagonista, la ricchezza di immagini mutuate da un substrato culturale notevole anche se quasi sempre l'ambito è amoroso. Ho sempre asserito la difficoltà della poesia d'amore pronta a scivolare nel baratro del già detto o ad arrampicarsi sulle rive viscide del volgare. Malgrado Quevedo sia un concettista (tre sono le correnti della poetica barocca spagnola) e quindi più portato verso il concreto, la sua natura sanguigna esaspera il lirismo del Petrarca, cui è debitore, con una maggiore aggressività. Il fuoco della passione si esprime anche attraverso una disarticolazione contenuta del

sonetto cui l'autore aggiunge impennate di sillabe dure che si scontrano con l'armonia di fondo. Però è sempre poesia allo stato puro, fusione cristallina o liquida, come egli stesso declama, di sentimento e suono, un ripetersi continuo di note saltellanti che non mostrano l'usura del tempo. Anzi la modernità della poetica di Quevedo sta proprio in quelle piccole lacerazioni dell'impianto canoro che adeguano i registri interiori dello struggimento e del desiderio alla crudezza del reale.

L'ottima traduzione di Vittorio Bodini, molto fedele all'originale pur nelle pastoie d'una metrica perfetta, ci consegna un testo di piacevolissima lettura.

Forse sono proprio le persone, come De Quevedo, che le vicissitudini della vita hanno costretto a grandi sacrifici, a darci quelle emozioni che la loro sensibilità, affinata dalle disgrazie, sa far scaturire dalle righe dei propri scritti.

A cura di **Carla Baroni**

Ritorno al teatro

Sipario aperto sull'impresario

Remigio Paone

Nello scenario dell'Italia che sceglieva la Repubblica alla Monarchia, un solo "sovrano" non vide messo in discussione il suo potere: "Re Migio", al secolo Remigio Paone, l'impresario teatrale italiano tra i più popolari di tutti i tempi. Tuttavia, il signore dei prosцени nazionali, apprezzato tra i sipari internazionali - lo "Ziegfield italiano", originario di Formia (Lt) - incarna uno dei paradossi più grandi della storia del Novecento nazionale, per il quale questo nome, a tanti, dirà poco o nulla, pur dovendogli riconoscere invece - al netto della sua carriera - un ruolo miliare nella storia del teatro.

Dopo la chiusura dei palcoscenici a causa della pandemia da Covid-19, che d'altra parte ha concesso il tempo di una profonda riflessione sull'importanza del teatro nella tradizione culturale dello Stivale, ora che i battenti delle platee italiane stanno riaprendo, non si può tornare alle poltrone perdendo l'occasione di scoprire un po' del grande uomo teatrale di cui questa cittadina della Riviera di Ulisse può vantare i natali e la residenza nella storica dimora formiana "La Caravella". Perdipiù il teatro che a Formia (Lt) porta il suo nome - Teatro Remigio Paone - è stato oggetto, proprio di recente, di una convenzione tra Comune e Istituti Riuniti del Lazio (ex Ipab) che lo restituirà alla città, dopo molti mesi di chiusura.

A molti il suo nome non suggerirà i connotati del rinnovatore teatrale per eccellenza, celebrato produttore e regista di spettacoli di rivista e prosa, direttamente ispirati alla tradizione europea e americana - che è stato - né che siano gli stessi del "padre" del Teatro Nuovo di Milano, accompagnato per circa trent'anni dalla sua gestione. Non lo legheranno alla collaborazione con celebrità del calibro di Totò, Riccardo Muti, Walter Chiari, Macario, Vittorio De Sica, Gino Cervi, Renato Rascel - anzi, non di rado, alla loro scoperta; né al merito di aver concesso al pubblico italiano di quegli anni di conoscere tanti altri prestigiosi attori e gruppi teatrali internazionali.

Per gli stessi non ci sarà alcun rimando alla militanza nelle file del PSI, iniziata col tesseramento del 1929 e terminata solo con la sua morte, articolata anche in una profonda fedeltà politica e amicizia privata con il leader Pietro Nenni; né alla Resistenza antifascista politica e culturale che lo condussero dalla schedatura di

"tollerato" a quella di "perseguitato" con tanto di ordini d'arresto dell'Ovra. Un'opposizione antifascista spesso "giocata" dall'interno degli stessi incarichi governativi - teatri, uffici, appartamenti in cui ospitava riunioni, incontri e fuggitivi - come il "delizioso ospite" Giuseppe Saragat.

Un uomo - Remigio Paone - vulcanico, impegnato, determinato a conquistare il proscenio del suo Paese, con il suo Paese, per il suo Paese. Una personalità precisamente riassunta dalla definizione di "impresario politicante", coniata per lui dal giornalista Enzo Biagi, che si presta a mettere in luce l'imprescindibilità della doppia dimensione del suo impegno per virtù - fu il suo il primo spettacolo "liberato" col debutto in Italia del jazz, non si tirò indietro dalla necessaria ricostruzione culturale/politica dalle macerie morali del secondo dopoguerra, aderendo, ad esempio, al progetto della "Casa della cultura" di Milano - così come per necessità: gli incarichi nell'ambito dello spettacolo erano affidati direttamente dal governo centrale.

La definizione non si limita qui. Essa restituisce concretamente anche quell'ambivalenza delle passioni che è lecito credere sia diventato il cono d'ombra calato, in parte, sulla memoria della storia di Remigio Paone, sia come impresario quanto come militante antifascista nel gruppo che vantava, tra gli altri, il nome di Pertini. Un buio, probabilmente, nutrito anche dalla grande disavventura con la giustizia per un'accusa di "peculato" che, per diversi anni, ha condizionato la sua esistenza, nonché da riconoscimenti ricevuti appena in tempo - vista la morta improvvisa sopraggiunta nel 1977 - a rimarcare il peso specifico che la sua vita professionale lasciava nel mondo dello spettacolo teatrale italiano - «ma è di sinistra, è amico di Nenni...» ricorda nel suo libro "La voce dei padroni" del 1963 la giornalista Camilla Cederna, fornendo la possibilità di capire quanto la legittimazione della sua professionalità, in parte serrata ad onorificenze e premi giunti in extremis, fosse condizionata da una politica che - allora, come ora - non sempre riesce a prescindere dai crismi della relatività d'appartenenza.

Eppure con Remigio Paone ed il suo mondo culturale e del varietà, quel 12 gennaio del 1977 "finisce [...] un mondo che si lascia alle spalle molti rimpianti e una certa malinconia" (Milano la scomparsa di Paone, in Archivio Luce, Caleidoscopio - CIAC/C2287 del 12 gennaio 1977, colore b/n, sonoro, cod. filmato KA228701).

Antonia De Francesco

ESTETICA DELLA PARTECIPAZIONE

Il realismo ontologico di Pavel Florenskij

L'approccio alla filosofia - intesa proprio nel senso etimologico, ovvero amore del sapere - dovrebbe riguardare tutti gli individui del pianeta e non essere solo riservato alle aule universitarie specializzate, né ai testi degli addetti ai lavori. Ciò perché il progresso della conoscenza ha bisogno del contributo di tutti per costituire una vera emancipazione che conduca l'umanità sempre più lontano dalla condizione della famosa caverna platoniana. Purtroppo c'è poca sensibilità su tale aspetto della divulgazione negli ambienti accademici ed affermare che molti individui oggi viventi siano ancora più vicini alla suddetta dimensione ipogea che a quella dei liberi pensatori e dei filosofi naturali - cioè che si sono costruiti una propria filosofia di vita - è affermare un dato di realtà che ci deve indurre a muoverci verso uno sviluppo del pensiero e dell'intelligenza sotto ogni forma. Illuminante a proposito il recente libro del celebre ed autorevole psichiatra Vittorino Andreoli: *Homo stupidus stupidus. L'agonia di una civiltà* (2018). È indubbio che esista nelle società occidentali una profonda crisi del pensiero e per affrontarla occorre anche proporre dei modelli di riferimento attuali, vicini a noi. Come diceva Paracelso: "Chi non ama niente, non sa niente", vale a dire che propedeutica è la sete di sapere oggi assente.

Un grande plauso va quindi all'autore (studioso di filosofia, epistemologia delle religioni, filosofia comparata del pensiero occidentale-orientale) e alla Casa Editrice di quest'opera, alla sua seconda edizione, per le finalità divulgative in essa insite. Estetica della partecipazione - il titolo - come sottolinea più volte lo stesso Mauro Beltrami, è un contenuto rilevante del pensiero di Pavel Florenskij, il filosofo, e non solo, russo al quale è dedicato lo studio e su cui si sviluppa la ricerca appassionata dell'intellettuale italiano, e che va nella direzione di un coinvolgimento cognitivo del soggetto pensante, vale a dire che la conoscenza, la comprensione sono veramente tali solo se partecipati. Già tale assunto pone Florenskij in rottura con la tradizione filosofica occidentale dominante, basata su un quasi assoluto razionalismo. E la rottura si fa ancora più profonda se pensiamo allo sviluppo realizzato oggi dagli strumenti creatori delle cosiddette "realtà virtuali", che allargano a dismisura distanze ed assenze invece che favorire partecipazioni, vicinanza e prossimità esistenziali, relazionali, culturali.

È ciò che in fondo aveva intuito Socrate con la sua *ars maieutica*, sostenuto Heidegger con il *dasein* (esserci, ontologia esistenziale), proposto Kierkegaard con la sequenza della sua triade ascensionale: vita estetica, vita etica, vita religiosa. E a questo vertice si aggancia Florenskij: "Soltanto il Signore Gesù Cristo è l'ideale di ciascun Uomo ... modello, idea di ogni persona con tutto il suo contenuto vivo" (da *La colonna e il fondamento della Verità*, 1914). Non si renderebbe un tributo completo allo stesso Florenskij (Evlach, 1882 - Leningrado, 1937) se non ricordassimo la sua missione sacerdotale, la sua vocazione cristiana, il simbolismo della Grande Madre Russia come mistica della patria culturale e religiosa.

Dopo più di mezzo secolo di silenzio dalla sua morte - a partire dal 1991 con l'apertura degli archivi del KGB -

il mondo occidentale e la Russia hanno iniziato a rendersi conto del suo contributo alla cultura e alla scienza contemporanea: si deve all'editoria italiana la prima traduzione mondiale, avvenuta con l'opera *La colonna e il fondamento della Verità* nel 1974. Pavel, dopo anni di detenzione nel campo di Solovki, venne filurato per ordine del regime sovietico. Era un tempo in cui i detenuti oppositori del regime staliniano raggiungevano la ragguardevole cifra di due milioni in tutta l'Unione Sovietica, paese in cui il rapporto tra il potere politico e gli intellettuali liberi è sempre stato conflittuale: basta ricordare, tra le più note, le successive vicende di Aleksandr Solzhenicyn - che svelò l'esistenza dei gulag - e di Andrej Sacharov - che lottò per i diritti civili e la libertà di pensiero. O tutta l'attività dei samizdat, pubblicazioni clandestine dei dissidenti diffuse in copie ciclostilate per sfuggire alla censura.

La statura e la grandezza di Florenskij sono ormai indubitabili: in un incontro tenuto al Ravenna Festival nel giugno 2017 è stato definito il "Leonardo da Vinci russo" per l'eclettismo dei suoi interessi: "Filosofo della scienza, fisico, matematico, ingegnere elettrotecnico, teologo, teorico dell'arte e di filosofia del linguaggio, studioso di estetica, simbologia e semiotica". Mauro Beltrami gli dedica la sua tesi di laurea, che poi trasforma in questo libro. Accattivante, suggestiva e originale mi sembra la suddivisione dei vari aspetti del suo pensiero in tre stanze di diverso colore che si possono visitare a piacere per rendere la lettura anche più gradevole e meno pesante. Se entro nella stanza verde trovo natura e scienza; quando passo dalla stanza oro posso deliziarmi di arte ed estetica; se metto il naso dentro quella azzurra allora posso viaggiare tra metafisica, etica, cultura. E posso anche andare da una stanza all'altra liberamente. Perché la filosofia deve sempre avere un volto arcigno?! Infatti, se mi chiedete qual è il punto del pensiero di Florenskij che preferisco, tra gli altri, vi direi quello che riguarda il compito attribuito alla filosofia: essa non deve solo interpretare il mondo, ma tentare anche di cambiarlo e per attuare ciò oggi è necessario un incontro tra Umanesimo e Scienza (bella la sua immagine del mistico che bussa alle porte della scienza per chiedere di collaborare...). Altri, in varie epoche, lo avevano detto, ma ciò spesso era finito nel dimenticatoio.

Enzo Concardi

L'AUTORE

Mauro Beltrami è nato nel 1968 a Codogno (Lodi) dove tutt'ora risiede; ha svolto studi di filosofia (Pavia), epistemologia delle religioni (Urbino) e di comparazione tra pensiero occidentale e orientale (Rimini); percorsi differenti ma convergenti, animati da uno spirito appassionato e partecipato lungo tutto il suo percorso formativo.

MAURO BELTRAMI, *Estetica della partecipazione. Il realismo ontologico di Pavel Florenskij*, pref. Enzo Concardi, Guido Miano Editore, Milano 2021, pp. 264, isbn 978-88-

La contessa Lara

Mi è capitato tra le mani un mio libretto d'opera scritto una decina di anni fa con questo titolo. Mi era stato commissionato da un musicista molto prolifico ma che non possiede quel colpo d'ala che rende indimenticabile il lavoro di qualche collega più illustre. Non è facile scrivere un testo di questo genere in quanto richiede una metrica dai versi brevi e molto ritmati. Il tutto accompagnato dalla sceneggiatura in cui è compreso anche il cambio delle luci che permette l'alternarsi dei quadri di un atto per dare continuità alla storia. Inoltre, chi mi aveva affidato il lavoro, - sempre gratis et amore dei - voleva pochissimi personaggi in scena in quanto presagiva che l'opera sarebbe stata rappresentata in piccoli teatri di provincia poco propensi a spendere ingenti somme per uno spettacolo certamente non di chiara fama. A questo libretto io ho lavorato molto senza alcun costrutto perché alla fine non è stato musicato ma mi sono divertito appassionandomi alla vicenda umana molto romanzesca della protagonista alla quale sono stati dedicati anche un film e uno sceneggiato televisivo.

Chi era la Contessa Lara? Una scrittrice, o meglio una poetessa dell'Ottocento di cui tutti abbiamo trovato qualche lirica nell'antologia del Liceo, una cioè delle poche artiste sopravvissute al maschilismo imperante che, in epoche passate, relegava molte donne nel dimenticatoio. Il suo vero nome era Evelina Cattermole, nata a Firenze il 1849 in una famiglia piccolo borghese. Eva, così viene abitualmente chiamata, si mostra una letterata precoce in quanto a soli diciott'anni pubblica la sua prima raccolta di poesie sebbene molto ingenua e chiaramente influenzate dai poeti dell'epoca. Eva è anche molto bella e frequenta con successo i salotti mondani della sua città. In uno di questi conosce il tenente dei bersaglieri Francesco Saverio Eugenio Mancini di età poco maggiore della sua. I due si innamorano, si sposano e vanno a vivere stabilmente a Milano dopo avere soggiornato per brevi periodi prima a Roma, poi a Napoli. Ma non è un matrimonio felice: mentre Evelina frequenta i salotti prestigiosi della Scapigliatura lombarda circondata da una corte di ammiratori affascinati dalla sua bellezza e dai suoi modi, il marito è sempre più preso dal gioco

d'azzardo e dalla frequentazione di donne di teatro. È quasi giocoforza che Evelina si cerchi un sostituto che faccia sognare la sua anima romantica e lo trova in un impiegato del Banco di Napoli, Giuseppe Bennati Baylon, pare amico del consorte. Per la delazione di una cameriera invidiosa, Francesco viene a conoscenza della tresca e, secondo le usanze del tempo, sfida il rivale a duello. Bennati non è uomo d'armi - la sfida è alla pistola - ed è sinceramente innamorato di Eva. L'idea di perdere la donna amata fa sì che non si difenda, viene ferito a morte mentre il rivale se la cava brillantemente nel processo che ne segue perché il delitto d'onore - a cui si appella l'omicida - è stato abrogato nel nostro codice penale soltanto nel 1981. A tale proposito questo reato veniva chiamato ultimamente con ironia divorzio all'italiana dal titolo di un film di Germi che ne denunciava l'assurdità in quanto consentiva di liberarsi impunemente di chi non si voleva più al proprio fianco.

Mancini, quindi, ripudia la moglie che, tornata a Milano solo per assistere di nascosto alle esequie dell'amato, si rifugia nuovamente a Firenze scacciata anche dal proprio padre finché trova rifugio - dopo aver vissuto poveramente in camere ammobiliate - dalla nonna. Nel 1881 con la nascita del quotidiano Fieramosca a cui collabora sin dall'inizio con articoli e poesie inizia una proficua attività di giornalista professionista che la occuperà per tutta la vita: terrà rubriche di moda, attualità, costume, letteratura, piccola posta sulle più importanti testate italiane di quotidiani e periodici alternandole alla pubblicazione dei propri lavori personali dei quali i più notevoli riguardano la poesia.

Eva è bella, intelligente, affascinante; l'ostracismo di cui era stata fatta segno dopo lo scandalo dell'adulterio, viene a cadere e si riaprono per lei i salotti. Ha, come sempre, molti ammiratori e molte relazioni sentimentali. La sua fama come letterata - il cui pseudonimo byroniano (Lara è appunto un romanzo di Byron) è La contessa Lara coniato per lei da Angelo Sommaruga della Cronaca Bizantina - è all'acme e molti poeti di grande rilevanza le dedicano i loro scritti.

Eva però aspira a un legame stabile, a qualcosa che assomigli a una famiglia e lo trova con il siciliano di dodici anni più gio-

vane di lei Giovanni Alfredo Cesareo conosciuto attraverso una collaborazione comune alla rivista Nabab. La scrittrice è felice, considera questo rapporto quasi un matrimonio come si evince dalle liriche sull'argomento, ma anche questa relazione che va dal 1886 al 1894 ha un termine. In questo periodo Eva è a Roma dopo essersi spostata spesso in varie città italiane. L'abbandono dell'uomo, con cui aveva convissuto quasi dieci anni, le provoca un leggero sbandamento. Tuttavia il lavoro continua e Eva si trova a curare una rubrica di moda per la rivista Vita italiana diretta da Angelo De Gubernatis. Proprio quest'ultimo mette in contatto la scrittrice con un pittore venticinquenne di Napoli Giuseppe Pierantoni che avrebbe dovuto adattarsi con i suoi disegni lo stile dei modelli francesi a quello italiano. L'uomo però non solo si dimostra di scarso talento ma anche un prevaricatore violento, interessato solo al denaro. Comunque Evelina dappriincipio lo raccomanda agli amici e lo invita spesso a cena per alleviare la sua indigenza. Nel 1895 la relazione fra i due diventa intima e inizia una burrascosa convivenza. Tanto più che la scrittrice, non essendo innamorata, non è un'amante fedele concedendosi diverse scappatelle. Un anno più tardi la Cattermole, compresa finalmente la vera natura del pittore, interessato solo ai suoi soldi, lo caccia di casa ma lui in un'occasione ha l'imprudenza di rientrare dalla finestra. La donna ne è spaventata e, andata in villeggiatura a Livorno, si confida con l'amico Ferruccio Bottini che la consiglia di lasciare Roma e di rifugiarsi nella città toscana e le regala anche un revolver per difendersi. Bottini è giovanissimo, c'è quasi un trentennio di differenza fra lui ed Eva ma i due si scambiano lettere molto affettuose che sembrano nascondere una liaison amorosa. E quando Eva torna a Roma, decisa a traslocare si ritrova ancora alle prese con il Pierantoni che rinviene quelle lettere nella borsetta di lei. Ne nasce una furiosa lite nella quale non si sa come l'uomo viene in possesso dell'arma e la colpisce all'addome. La rivoltella è un modello per signora, è di piccolo calibro e la ferita non sembra mortale. Ma il Pierantoni e la donna di servizio chiamano i soccorsi troppo tardi quando la donna è ormai in fin di vita. Però anche in quel-

lo stato, memore di come se l'era cavata il marito, Eva insiste a precisare che il litigio è stato dettato solo da motivi di interesse economico. Morirà il giorno dopo il 30 novembre del 1896 dopo una lunga e straziante agonia. Ai funerali che seguirono ci fu un grande concorso di folla ma la somma raccolta perché la contessa Lara avesse degna sepoltura, non si sa come, spari. Anche il suo ingente patrimonio andò misteriosamente disperso e nessuno poi pagò perché i suoi resti riesumati fossero accolti in una tomba tanto che furono gettati nella fossa comune nel cimitero del Verano a Roma.

Ecco per sommi capi la vita romanzesca di una donna talentuosa la cui vastissima produzione - oltre alle sillogi di poesia, scrisse romanzi, novelle, opere per l'infanzia - per quel che concerne il giornalismo spesso ha dovuto subire i condizionamenti dettati dagli editori che pagando a cottimo intendevano sfruttare l'aurea scandalistica del personaggio non preoccupandosi minimamente della qualità del lavoro.

A conclusione di tutto ciò mi sono domandata spesso se sono proprio le esistenze avventurose e per un certo senso straordinarie l'humus di cui si nutrono gli scritti di queste donne fuori dalla norma. Ma poi ho pensato a Emily Dickinson che ha condotto una vita si direbbe monastica relegata, per sua volontà, quasi esclusivamente in una camera e ho dedotto che è qualcos'altro. È la fiamma di quell'amore a cui ardentemente anelano a renderle immortali.

Carla Baroni